

In Italia sono proprio i tribunali per i minorenni i primi ad affrontare casi legati alla diversità culturale e a dover ripensare, in chiave interculturale, concetti e principi giuridici.

La riflessione su criteri di giudizio che si ispirino ad un quadro di valori ampio che possa comprendere più opzioni di valore possibili mi pare la direzione necessaria, per quanto difficile. Essa implica un atteggiamento aperto del giudice, una disposizione al pluralismo dei valori e ad un uso flessibile dei principi giuridici. In tale direzione si sono mosse, per esempio, alcune pronunce che, facendo salvi gli interessi essenziali del minore, hanno, per esempio, fatto prevalere la sussistenza di una relazione affettiva rispetto a condotte illecite dei genitori, o hanno utilizzato molta cautela nel ravvisare in certe condotte il reato di maltrattamento o di abbandono del minore (per esempio, ma non solo, nel caso di bambini portati con sé a chiedere l'elemosina)<sup>13</sup>.

Nella complessità dei casi che entrano nelle aule di giustizia, occorre individuare, come suggerisce Lorenzo Miazzi, un quadro normativo di riferimento che, senza imporre un modello di vita particolare, renda possibile la contaminazione tra culture e la costruzione di un diritto interculturale.

In questa ottica «il diritto all'unità e il favore per le relazioni familiari, la prevalenza dell'interesse del minore»<sup>14</sup> rappresentano alcuni principi fondamentali che possono guidare l'operato del giudice in un quadro che pone al centro del giudizio il rispetto e la necessaria tutela dei diritti del minore.

*giudice antropologo. Costituzione e tecniche di composizione dei conflitti multiculturali*, FrancoAngeli, Milano 2012; con particolare riferimento alla giurisprudenza in ambito penale si vedano i lavori di F. Basile, *Immigrazione e reati culturalmente motivati. Il diritto penale nelle società multiculturali*, Giuffrè, Milano 2010 e di C. De Maglie, *I reati culturalmente motivati. Ideologie e modelli penali*, Ets, Pisa 2010.

13. Sulla necessità di adottare un concetto culturalmente sensibile di abbandono di minore e sulla giurisprudenza relativa si veda L. Miazzi, "Modelli educativi genitoriali in contesti interculturali: la prospettiva giuridica", in questa Rivista, 2012, n. 2, pp. 158 ss.

14. L. Miazzi, "Famiglie straniere e giudici nella società multiculturale", cit., p. 20.

#### *4/ Integrare/contaminare: la difficile sfida della costruzione dell'identità nella seconda generazione*

### *Le caratteristiche del processo migratorio italiano e la posizione dei minori stranieri*

di Giuseppe Sciorino\*

L'articolo esprime alcune considerazioni sulle condizioni dei minori stranieri in Italia, sottolineando i nodi critici che possono costituire elementi che creano marginalità e difficoltà di sviluppo.

*Parole chiave:* flusso migratorio, stabilizzazione, famiglie, minori stranieri.

A partire dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso, una molteplicità di sistemi migratori ha contribuito a trasformare la struttura demografica italiana. Tra il 1996 e il 2009, l'immigrazione verso l'Italia è stata particolarmente intensa, con una crescita di oltre cinque volte della popolazione straniera. Questa crescita si è fortemente ridotta negli anni della crisi economica, soprattutto per quanto riguarda le migrazioni di lavoratori. Nonostante la severità della crisi, tuttavia, il numero dei «rientri» è stato complessivamente limitato, confermando il carattere strutturale della presenza straniera nella penisola. Nonostante si sia registrata una crescita della disoccupazione, e un peggioramento sia dei redditi sia delle condizioni di lavoro, il processo di stabilizzazione della presenza straniera non si è affatto interrotto.

L'attuale popolazione straniera in Italia è quindi una realtà ormai consolidata. A livello della vita quotidiana, è possibile osservare molteplici forme di adattamento e di interazione reciproca ormai consolidati.

Nonostante l'importanza di questi processi di adattamento reciproco, il dibattito pubblico sull'immigrazione è tuttavia definito da alcune immagini

\* Prorettore alle politiche del talento e alla valorizzazione della ricerca Università degli studi di Trento, Componente del Senato Accademico, professore ordinario del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale. giuseppe.sciorino@unitn.it

ni estremamente semplificate e largamente basate su evidenze aneddotiche. Questa situazione, forse comprensibile nelle prime fasi di un flusso migratorio, costituisce un limite, se non un vero e proprio pericolo, nelle fasi successive. Il processo di stabilizzazione di un flusso migratorio, infatti, solleva quasi inevitabilmente preoccupazioni rilevanti sul ruolo giocato dalla componente straniera nella vita sociale delle società riceventi.

Nel caso italiano, la forza di queste preoccupazioni è evidente. Nei sondaggi, coloro che ritengono che in Italia vi siano «troppi» immigrati rappresentano stabilmente la maggioranza assoluta degli intervistati, raccogliendo talvolta sino a tre quarti delle risposte. Secondo le ricerche comparative del Pew Research Center, l'Italia è il paese europeo – insieme alla Grecia – dove gli intervistati vedono in modo più negativo la crescita della diversità<sup>1</sup>. Tale giudizio negativo è inoltre relativamente meno influenzato, rispetto ad altri paesi europei, sia dalla tradizionale frattura politica tra destra e sinistra sia dal titolo di studio dell'intervistato.

Questa preoccupazione è fortemente collegata con la presenza degli immigrati musulmani, il gruppo di immigrati – se si prescinde dai rom – verso il quale si registra nell'opinione pubblica italiana la maggiore ostilità o quanto meno timore<sup>2</sup>. Se sino alla fine del secolo scorso l'oggetto di controversia era costituito dagli «immigrati» in quanto tali, negli ultimi due decenni il processo di «accettazione» dell'immigrazione si è espresso *anche* nel trasferimento dell'ostilità e della diffidenza dagli immigrati in quanto tali agli immigrati musulmani, considerati non solo ostili ai valori «italiani» ma anche esplicitamente contrari ad integrarsi nella società italiana. Si è fatta strada la convinzione, in settori estesi dell'opinione pubblica, che gli immigrati in Italia, e particolarmente quelli di fede islamica, siano portatori di una differenza culturale e religiosa quasi insormontabile, che li condannerebbe, almeno per porzioni rilevanti, a vivere in comunità chiuse, definite da confini etnici o nazionali e cementate da norme di carattere religioso. Questa preoccupazione è particolarmente intensa per quanto riguarda gli immigrati di fede musulmana, considerati da molti difficilmente integrabili. Queste preoccupazioni si acuiscono quando si parla delle seconde generazioni, che vengono spesso descritte come alienate e ostili. Quanto c'è di vero in questa immagine della popolazione straniera?

## 1. Il pregiudizio e la realtà

Non avrebbe senso negare l'esistenza di segmenti di popolazione straniera che vivono in condizioni di marginalità. E vi sono naturalmente casi di alienazione e ostilità. Alcune indagini giudiziarie hanno individuato fenomeni di radicalizzazione in diverse località. Tutte cose da non sottovalutare. Ma da interpretare alla luce della considerazione che si tratta con tutta evidenza di situazioni circoscritte, quasi inevitabili in una popolazione che conta ormai oltre cinque milioni di individui.

Tutte le ricerche sull'immigrazione in Italia – ormai numerose e condotte con metodi sempre più solidi – documentano un fenomeno fortemente stabilizzato.

La popolazione straniera presenta – e non potrebbe essere altrimenti – un profilo sicuramente distinto sia per quanto riguarda le reti interpersonali di carattere fiduciario, sia per quanto riguarda la vita religiosa. Tali differenze, tuttavia, non sono affatto radicate in una diversità inconciliabile, se non altro perché l'articolazione interna delle singole categorie di immigrati è molto più complessa e differenziata di quanto non si assuma normalmente.

La popolazione straniera in Italia è ormai in buona parte costituita da famiglie di classe operaia, con un profilo di vita e di consumo spesso definito dalla loro collocazione di classe almeno quanto dalla loro origine nazionale. Oltre la metà degli immigrati è presente in Italia da oltre un decennio. Nonostante le difficoltà sul mercato del lavoro, gli stranieri presentano ancora oggi un tasso di occupazione superiore a quello dei nativi, costituendo una frazione rilevante della classe operaia della penisola. Un'ampia maggioranza degli stranieri presenti in Italia ha ormai conseguito un titolo di soggiorno di lungo periodo, essendo quindi stata in grado di documentare la presenza dei necessari requisiti nel corso dei precedenti rinnovi. Un numero crescente di stranieri, inoltre, ha acquisito negli ultimi anni la cittadinanza italiana, nonostante le normative italiane siano tra le più restrittive a livello europeo. Tre quarti degli stranieri in Italia vivono con la propria famiglia, molto spesso con figli.

Questi pochi dati spiegano perché non sia sorprendente che la presenza straniera sia intrecciata strettamente con le dinamiche italiane in praticamente tutte le sfere di vita sociale.

Individui stranieri – o di origine straniera – appaiono nel *Grande Fratello*, nella nazionale di calcio, nelle serie televisive e nei concorsi per *Miss Italia*. Le indagini dell'Istat dicono che già qualche anno fa otto italiani su dieci avevano una qualche relazione personale con almeno un immigrato, ne conoscevano il nome e si fermavano a conversare, quantomeno brevemente, quando lo incontravano per caso. Un matrimonio su dieci celebrato in Italia vede la presenza di una sposa (e più raramente di uno sposo) straniero. Un numero elevato dei nuovi nati in Italia ha almeno un genitore straniero.

1. [www.pewresearch.org/fact-tank/2016/07/12/in-views-of-diversity-many-europeans-are-less-positive-than-americans](http://www.pewresearch.org/fact-tank/2016/07/12/in-views-of-diversity-many-europeans-are-less-positive-than-americans).

2. Si veda l'analisi di Asher Colombo in [www.rivistastatimulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:4248](http://www.rivistastatimulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4248).

## 2. La posizione dei minori stranieri (o di origine straniera)

Se non si tiene conto di questa forte stabilizzazione, diventa impossibile comprendere la straordinaria rilevanza della popolazione minorile immigrata (o nata in Italia da genitori di origine immigrata). Un elemento con cui l'opinione pubblica italiana non ha ancora fatto sufficientemente i conti è che un quinto degli stranieri presenti in Italia è minorene. La presenza di studenti stranieri (o di origine straniera) è divenuta un elemento «normale» dell'ambiente scolastico italiano: solo il 12% delle scuole primarie italiane non ne ha alcuno.

Si tratta di un segmento di popolazione fortemente eterogeneo, che ha relazioni diverse con l'esperienza migratoria. In alcuni casi, si tratta di individui nati e cresciuti in Italia, che non hanno una propria esperienza migratoria (sono quelli che in letteratura vengono chiamati «seconda generazione» in senso stretto). In altri, si tratta di individui nati all'estero, che sono giunti in Italia a seguito della migrazione dei propri genitori o, molto più frequentemente, per ricongiungersi con questi dopo un periodo più o meno lungo di separazione. Per i nati all'estero, è anche importante considerare l'età di arrivo in Italia, visto che tra essi si trovano sia individui ricongiunti in tenera età e che compiono ampia parte del proprio percorso d'istruzione in Italia (in letteratura, questi sono frequentemente inseriti nella «generazione 1.5»). E vi sono minori che giungono in Italia dopo un lungo percorso di socializzazione e istruzione in patria, paragonabili sotto molti aspetti ai migranti adulti. Alla numerosità si aggiunge l'importanza strutturale: i figli dell'immigrazione sono un segmento di popolazione saldamente radicato nel paese ed insediato, in modo permanente. Al contrario dei loro genitori, essi hanno aspettative, preferenze e (non di rado) diritti simili a quelli dei loro coetanei figli di nativi. Contrariamente alla diffusa visione dei figli degli immigrati come alienati dalla società italiana, o quantomeno a rischio di alienazione, tutte le (molte) ricerche disponibili dicono che i confini sociali e simbolici tra giovani immigrati e nativi sono in Italia relativamente porosi: i fenomeni di isolamento e segregazione appaiono limitati e concentrati in grande misura tra i giovani adolescenti giunti in Italia da poco tempo.

I giovani immigrati, inoltre, hanno livelli di fiducia nei confronti delle istituzioni scolastiche e delle altre istituzioni superiori molte volte a quelle dei coetanei nativi. Con tutte le cautele del caso, si può quindi dire che (quantomeno attualmente) non opera in Italia alcun processo di polarizzazione né a livello delle reti interpersonali, né a livello dei sistemi di categorie collettive.

Tutto bene quindi? Affatto. L'integrazione dei giovani stranieri, e soprattutto le loro prospettive di mobilità sociale nel paese, risentirà fortemente delle difficoltà scolastiche di questa popolazione.

Vi sono pochi dubbi sul fatto che le leggi e le normative ministeriali italiane siano esplicitamente inclusive. Questa uguaglianza formale, come

peraltro per i figli nativi delle classi svantaggiate, si traducono raramente in uguaglianza sostanziale sul piano delle opportunità di istruzione. Le carriere scolastiche degli studenti stranieri sono caratterizzate da almeno tre elementi problematici rispetto ai loro coetanei figli di nativi: gli studenti stranieri sono più spesso in ritardo scolastico, i loro risultati scolastici sono caratterizzati da voti più bassi e bocciature più frequenti e un numero decisamente maggiore di loro si iscrive alle scuole tecniche e professionali rispetto agli istituti superiori più accademici. Una politica sistematica volta ad eliminare, o quantomeno attenuare, questi svantaggi è sicuramente necessaria, e sempre più urgente.